

HAYLEY GELFUSO

Romanzo

IL LIBRO



DELLE
ORE PERDUTE

Esiste un luogo che custodisce i ricordi
di tutte le vite vissute...


NORD

Hayley Gelfuso

IL LIBRO
DELLE ORE PERDUTE

Romanzo

TRADUZIONE DI
CLAUDINE TURLA

**NORD**

Titolo originale
The Book of Lost Hours

ISBN 978-88-429-3766-1

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

Traduzioni italiane delle opere citate:

- p. 30, T.S. Eliot, «Gli uomini vuoti», in *Poesie*,
pref. e trad. it. di Roberto Sanesi, Bompiani, Milano, 1961;
p. 38, Walt Whitman, «Mentre che anche alle tue soglie, o Morte»,
in *Foglie di erba: con le due aggiunte e gli «Echi della vecchiaia»*, trad. it.
di Luigi Gamberale, Remo Sandron Editore, Milano-Palermo-Napoli, 1907;
pp. 250-251, Emily Dickinson, «J744 (1863) / F781 (1863)»,
in *The Complete Poems. Tutte le poesie 1701-1750*, trad. it. e note
di Giuseppe Ierolli, in www.emilydickinson.it;
p. 260, Edgar Allan Poe, «A mia madre», in *Il Corvo e tutte le poesie*,
a cura e trad. it. di Tommaso Pisanti, Newton Compton, Roma, 2005.

Progetto grafico ed elaborazione immagine: Luigi Altomare / *theWorldofDOT*

Copyright © 2025 by Hayley Gelfuso
Published by arrangement with Jean V. Nagggar Literary Agency, Inc.
and The Italian Literary Agency.

© 2026 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*Per Ernest,
di cui visiterei i ricordi
ogni giorno, se potessi*

1938, Norimberga, Germania

Nel 1938, nella città di Norimberga, un uomo raccontava alla figlia una favola della buonanotte. L'uomo era un orologiaio, discendente da una lunga stirpe di orologiai, e risiedeva nel quartiere ebraico della città. Misurava il tempo, come i suoi predecessori avevano fatto per due secoli.

« È ora di dormire, Lisavet. Hai già sentito abbastanza storie per stasera », disse l'orologiaio dopo che la figlia gli ebbe chiesto, per la terza volta, di raccontarle un'altra favola.

Fuori dalla finestra, il vento gelido di novembre spazzava le strade buie. L'orologiaio pensava al lavoro che lo attendeva al piano di sotto, nella bottega. Più precisamente, alla lettera che si trovava sulla sua scrivania, arrivata dall'America quella mattina.

« Non sono stanca. Voglio restare sveglia fino a quando non torna Klaus », disse Lisavet, imbronciata.

« Tuo fratello farà troppo tardi per aspettarlo alzata. » L'uomo sorrise, vanificando il tentativo di farsi obbedire. Le accarezzò la testa, sapendo già che avrebbe ceduto. Con i capelli d'oro e gli occhi color caramello, sua figlia era la copia perfetta della defunta moglie.

Quando lei era viva, scherzava spesso sul fatto che avessero messo al mondo due versioni in miniatura di sé stessi: il figlio era tale e quale a lui, mentre la figlia era lei. Fisicamente era senz'altro vero ma, al di là dell'aspetto, Ezekiel Levy e suo figlio Klaus non avrebbero potuto essere più diversi. Klaus si muoveva a proprio agio nell'alta società e sognava di andare a scuola nella capitale, come sua madre. A somigliare davvero a Ezekiel era Lisavet. Era lei che passava le ore nel laboratorio del padre, a osservarlo incastrare con pazienza gli ingranaggi e le molle nei vecchi orologi rotti finché non riprendevano vita. Era lei che

ogni mattina caricava gli orologi all'ingresso del negozio e contemplava in rispettoso silenzio quei capolavori di legno e metallo che cantavano al ritmo del tempo. E sarebbe stata lei, un giorno, a ereditare la bottega di famiglia e i segreti che custodiva.

« Raccontami di nuovo la storia dell'orologio magico », disse Lisavet, afferrandogli il polso per non farlo alzare.

La figlia aveva ormai undici anni, di lì a non molto sarebbe stata troppo grande per le favole della buonanotte e l'orologiaio sapeva che presto avrebbe smesso di chiedergliele.

Si sedette sul bordo del letto. « C'era una volta un orologiaio di nome Ezekiel che viveva in una casetta in Germania con i suoi due figli, sopra la bottega che apparteneva alla sua famiglia da generazioni », iniziò con voce profonda, che crepitava come le fiamme di un camino. « I magnifici orologi che costruiva nella sua bottega erano conosciuti in tutto il mondo. Erano realizzati con i materiali più preziosi, oro, gemme e legno intagliato, che scintillavano al lume di candela mentre lui li assemblava con cura. Grandi orologi a pendolo, piccoli orologi da tavolo e tanti altri. Tuttavia, in mezzo a questi incredibili capolavori, c'era il pezzo più prezioso di tutti. Un semplice orologio da taschino in ottone, tramandato di padre in figlio da oltre un secolo. Quell'orologio era speciale non perché fosse fatto d'oro o d'argento, ma perché... » Inarcò le sopracciglia folte, aspettando che sua figlia finisse la frase. Era un gioco che ripetevano ogni volta che le raccontava una favola, soprattutto quella.

« Perché gli permetteva di parlare con il tempo », sussurrò Lisavet.

« Esatto. » Ezekiel sorrise e le diede un buffetto sul naso. « Il tempo è l'asse intorno al quale ruota il mondo. Gli esseri umani misurano le loro vite contando i mesi e le settimane, come se tenendo il conto della durata della propria esistenza si riuscisse in qualche modo ad allungarla. Gli incidenti avvengono in pochi scatti della lancetta dei secondi. I cuori si fermano in un istante. Però ci sono anche cose che accadono nello spazio tra i secondi. Mondi che nascono. Pianeti che bruciano. Anime che svaniscono nello spazio tra un istante e l'altro e ricordi che sprofondano negli abissi, perdendosi nel silenzio e nelle fiamme. »

Lisavet sgranò gli occhi.

Lui abbassò la voce e proseguì, con un sibilo inquietante. «Non è sempre stato così. Diversi secoli fa, le cose che abbandonavano il nostro mondo e sprofondavano nel silenzio erano nascoste. Inaccessibili all'umanità. Finivano là dove nessuno poteva vederle, dove nessuno poteva conoscerle. I più sensibili percepivano che c'era qualcosa di più, che loro cercavano di raggiungere con la meditazione, o di sfiorare nei sogni, senza capire che cosa stessero inseguendo. Più il tempo diventava tangibile e prezioso, più lo diventavano anche le ombre. Con l'invenzione delle meridiane, gli esseri umani impararono a contare le ore e poi, con l'arrivo degli orologi, i secondi. Ma quello che si può contare si può anche controllare e, ben presto, il velo che separa il nostro mondo da ciò che sta al di là si assottigliò. Coloro che avevano imparato il linguaggio del tempo presero il nome di guardiani del tempo», concluse, pronunciando le ultime parole con la venerazione di un adepto.

Fuori dalla finestra, il vento si mise a ululare.

«Come Ezekiel. Anche lui era un guardiano del tempo», disse Lisavet, al momento giusto.

«Esatto. La famiglia mantenne il segreto per decenni. Finché, un giorno, le cose non iniziarono a cambiare...»

«Si avvicinava una tempesta...» suggerì Lisavet.

Ezekiel aggrottò la fronte e la sua voce si fece più profonda. «Si avvicinava una tempesta. Il mondo diventava sempre più buio e iniziò a soffiare un vento così gelido e violento che spense i camini di tutte le case. La gente smise di venire nella sua bottega per comprare gli orologi. Ezekiel sentiva l'oscurità farsi largo nelle strade, dilagare sempre di più. Gli uomini che avevano portato la tempesta erano spietati, pieni di odio e di fiamme. Una sera d'estate, alcuni di loro si presentarono nella bottega di Ezekiel e lo interrogarono sul suo segreto. Volevano impadronirsi del suo potere. Pretesero che gli consegnasse l'orologio che gli permetteva di parlare con il tempo.»

«Ma Ezekiel li ingannò», disse Lisavet, fiera.

«Sì. Il suo compito era proteggere il segreto, perciò consegnò loro un orologio falso. A quel punto gli uomini se ne andarono dalla bottega, però Ezekiel sapeva che, non appena avessero scoperto di essere stati raggirati, sarebbero tornati a

cercarlo. Il tempo era in pericolo, come pure la sua famiglia. Così scrisse una lettera a un vecchio amico. Un altro guardiano, che forse avrebbe potuto aiutarli. »

« Perché non sono scappati? » Lisavet aggrottò la fronte.

Lui si morse il labbro. « Perché gli uomini che avevano portato la tempesta avrebbero potuto inseguirli. Così Ezekiel chiese agli amici di aiutare la sua famiglia a scappare in un altro modo. Perché, vedi, i guardiani conoscevano un luogo nascosto tra le pieghe del tempo, dove poter sparire. La sua famiglia poteva nascondersi lì e, con l'aiuto di un altro guardiano, fuggire in terre lontane dalla tempesta. »

« E ce l'hanno fatta? Li hanno aiutati a scappare? » chiese Lisavet con uno sbadiglio.

Ogni volta che le raccontava quella storia, Ezekiel la concludeva con la promessa che la volta successiva le avrebbe svelato come andava a finire. Ma, quella sera, sulla sua scrivania c'era una lettera del suo amico in America. Quella sera, le diede un bacio sulla fronte e sorrise. « Sì, ce l'hanno fatta. I suoi amici gli risposero e promisero di aiutarlo. Ezekiel e la sua famiglia aspettarono il momento opportuno. Parlarono con i vicini e con gli amici più stretti, li misero in guardia dai pericoli delle tenebre che si stavano avvicinando e portarono con sé tutti quelli che poterono. Non fu per niente facile convincerli. Non tutti credevano all'esistenza di quel tunnel che attraversava il tempo e molti di loro avevano paura. Altri ancora non volevano lasciare le loro case, anche se il vento infuriava sempre più minaccioso. Quelli che accettarono di venire stabilirono una data: la prima sera di Hanukkah, quando le loro famiglie si sarebbero riunite. »

Gli occhi di Lisavet iniziavano a chiudersi.

« Così, sotto la luna piena di dicembre, fuggirono attraverso le ombre per raggiungere la libertà », concluse Ezekiel in un sussurro.

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, nella bottega al piano di sotto una ventina di orologi a pendolo suonò le undici. Ezekiel li ascoltò in silenzio. Quando i rintocchi finirono di riecheggiare, alle sue orecchie giunse un altro suono. Un rumore di grida che proveniva dalla strada, seguito da un frastuono di vetri infranti.

« Che cos'è stato? » chiese Lisavet, spalancando di nuovo gli occhi.

Ezekiel andò alla finestra e scostò le tende. Una folla di facce arrabbiate si riversava sul selciato come una raffica di vento. Un rumore di vetri infranti spinse il suo sguardo verso una bottega in fondo alla strada e lui vide con orrore i vicini precipitarsi fuori dai loro appartamenti insieme con i bambini, scalzi e in camicia da notte.

« Papà, che cosa succede? » Lisavet scese dal letto.

« Mettiti le scarpe, Lisavet. Torno subito. » Lui ignorò gli strilli della figlia che lo imploravano di restare e si precipitò giù per le scale, nella bottega.

La folla arrabbiata si avvicinava. Sentiva le loro mani percuotere le porte. Le schegge di vetro scricchiolare sotto le loro suole. Aveva già assistito a scene come quella nei ricordi dei morti. Sapeva cosa stava per succedere. Alle grida, alla devastazione e alla furia sarebbero seguiti le fiamme, le aggressioni, gli assassini.

Quando uno degli orologi della bottega suonò un rintocco, gli sembrò di sentire un nome. *Klaus*. Il cuore gli balzò in gola al pensiero che suo figlio era ancora in sinagoga. Si bloccò sull'ultimo gradino, paralizzato dal panico.

« Papà? » La voce di Lisavet lo raggiunse dalla cima delle scale.

« Resta di sopra! »

Stavano arrivando. Il primo era già davanti alla bottega e batteva il pugno sulla porta. Ezekiel incrociò il suo sguardo attraverso la vetrina, grigio come l'acciaio e freddo come il ghiaccio. Poi i pugni si trasformarono in calci e le grida in schiamazzi sprezzanti. Ezekiel si precipitò a recuperare la busta sulla scrivania. La nascose in tasca e svuotò il cassetto sottostante, pieno di lettere in cui si parlava dei guardiani del tempo e dei complici che stavano organizzando la loro fuga. Le gettò nel secchio che usava per pulire il pavimento, contando sul fatto che il sapone e la liscivia le avrebbero dissolte in fretta. Afferrò il cappotto senza chiudere il cassetto. Lo aveva appena indossato quando il primo sasso colpì il telaio della vetrina. Ezekiel si voltò verso Lisavet, che era a metà delle scale e stava

inciampando nell'orlo della camicia da notte troppo lunga.
« Papà! »

« Di sopra, Lisavet. » Prese dalla tasca del cappotto l'orologio da taschino, stringendone l'ottone nel palmo sudato. Girò la corona finché non scattò in posizione, quindi spalancò la porta. Al posto del loro appartamento accogliente ora si apriva una grotta silenziosa e buia.

A quella vista, Lisavet si aggrappò al suo braccio.

Ezekiel la prese per le spalle e s'inginocchiò per guardarla negli occhi. « Ascoltami, Lisavet. Ora vado a cercare tuo fratello, d'accordo? Tu devi aspettarmi lì dentro. Resta qui vicino alla porta. Non ti muovere. Ti prometto che tornerò a prenderti con Klaus. D'accordo? »

« Papà, che cos'è quello? »

Un altro sasso colpì la bottega. Stavolta doveva aver centrato il bersaglio, perché mandò in frantumi la vetrina. « È il tunnel di cui ti ho parlato. Quello che attraversa il tempo e che ci porterà in un posto lontano », disse.

« Ma era solo una favola! » esclamò Lisavet, scuotendo la testa, mentre lui la spingeva avanti. Dall'altro lato della porta c'erano solo ombre e buio.

« Non era solo una favola, Lisavet. Entra. Ti raggiungerò prestissimo, te lo prometto. »

Lei puntò i piedi per terra e lui la sollevò come quand'era piccola, caricandosela in spalla. La mise giù dall'altro lato della porta e si trattenne solo un istante per darle un bacio sulla testa e posarle il cappotto marrone sulle spalle minute. I lunghi lembi del soprabito si afflosciarono per terra.

« Devi essere coraggiosa », le mormorò, con le labbra tra i suoi capelli.

« Papà? » La sua voce riecheggiò nel buio.

Lui le posò un dito sulle labbra e se ne andò, riattraversando la soglia.

La porta si chiuse alle sue spalle e non si riaprì mai più.

Lisavet aspettò per ore. Intorno a lei regnavano una calma mortale e una quiete sinistra. Contava i secondi. Allo scoccare

di ogni ora, sperava di sentire risuonare la musica degli orologi della bottega in cui era cresciuta, invece non c'era altro che silenzio. Un silenzio così assoluto da sembrare vivo, come se fosse un oggetto che poteva toccare. Le ombre le impedivano di vedere oltre una decina di metri da sé, eppure quel poco che riusciva a scorgere era stranamente familiare.

C'erano degli scaffali. Erano alti e si estendevano a destra e a sinistra, pieni di volumi rilegati in pelle di ogni forma e dimensione. Come in una biblioteca. Lisavet fece un passo in avanti, esitante, mentre i suoi occhi si abituavano a poco a poco all'assenza di luce. «Biblioteca» non era il termine giusto. C'erano dei libri, sì, disposti in file ordinate e regolari. Grandi arcate e colonne in stile classico intervallavano le infilate interminabili di scaffali. Lisavet risalì con lo sguardo una di quelle colonne e, dove si aspettava di trovare il soffitto, vide un cielo nero come l'inchiostro, pieno d'immagini sbiadite che si sovrapponevano le une alle altre, simili a nuvole spinte alla deriva dal vento. Come se Michelangelo avesse dipinto la Cappella Sistina direttamente tra le stelle.

Lisavet avrebbe voluto esplorare quegli scaffali, però ripensò alle parole di suo padre. *Resta qui vicino alla porta. Non ti muovere.* Quando si voltò a guardarla, si accorse che la porta era diversa. Adesso era sfocata, come se più che una porta vera e propria ne fosse il riflesso proiettato sull'acqua. Cominciava a svanire, mentre l'oscurità inghiottiva le sue familiari tavole di legno. Lisavet cercò di afferrare la maniglia, ma si dissolse nel suo palmo, cancellando ogni speranza di tornare da suo padre. Si lasciò cadere per terra e si raggomitò sul pavimento, scossa dai singhiozzi.

Da un punto imprecisato delle tenebre si levò un sussurro. Una melodia delicata e insolita, di ombre in cerca della fonte di quel suono che non avevano mai sentito prima. Lisavet si asciugò gli occhi con il dorso della mano, con il cuore che batteva forte. Non poteva saperlo, ma era la voce del tempo, il vecchio e caro amico dei suoi antenati, che stava imparando a parlare con lei. E lei, spaventata e incerta, gli rispose.

«S-salve?» disse con tutta la voce che riuscì a trovare.

Salve, ripeté il sussurro, restituendole l'eco della sua voce.

Lisavet si alzò. « Chi sei? » chiese.

I sussurri risuonarono di nuovo, stavolta più vicini.

Il respiro di Lisavet accelerò. Avanzò di qualche passo verso le tenebre, allontanandosi dal punto in cui suo padre le aveva detto di rimanere.

« Resta lì. Sto venendo da te », disse Lisavet.

Resta, resta, resta, ripeterono i sussurri.

Lisavet s'inoltrò nell'ombra e nelle tenebre, in cerca del tempo.

Non sarebbe venuto nessuno.

Lisavet era intrappolata da due settimane e, in quel lasso di tempo, aveva imparato tre cose molto importanti.

La prima era che, in quel posto, le leggi della Natura non si applicavano. Non aveva mai fame. Non aveva mai né sete né bisogno di andare in bagno. Dormire non era necessario, non nel senso cui era abituata. Poteva dormire, se le andava, e ogni tanto lo faceva giusto per passare il tempo, ma ben presto aveva iniziato a restare sveglia sempre più a lungo, per il gusto di vedere quanto riusciva a resistere.

La seconda era che lì non c'erano altre porte nascoste, come confermato da diversi giorni di ricerche. Non c'era via d'uscita.

E la terza era che il tempo non risiedeva in quel luogo, come lasciava intendere la favola di suo padre. Oppure, se c'era, non aveva voglia di aiutarla.

Non sarebbe venuto nessuno. Forse nessuno sapeva che era lì.

Il cielo di quel luogo tranquillo era la cosa più bella che Lisavet avesse mai visto. Traboccava di colori che vorticavano e danzavano come stelle fatte d'acqua. Per quelli che dovevano essere stati giorni interi, era rimasta sdraiata per terra, in mezzo agli scaffali, a fissarlo. Aveva bisogno della sua misteriosa immensità per ricordarsi di essere viva. Mentre era distesa, a volte le sembrava di scorgere la faccia di suo padre nei vortici di colori che si rincorrevano sopra di lei, tuttavia, non appena cercava di metterla a fuoco, l'immagine svaniva.

Quando non si nascondeva tra gli scaffali, Lisavet cammi-

nava avanti e indietro fra i libri, cantando, nella speranza che il suono riuscisse a oltrepassare la porta scomparsa e a raggiungere suo padre, o che il tempo decidesse finalmente di ascoltarla e di andare in suo soccorso.

Un giorno si mise a gridare correndo nei corridoi. Sempre più forte, sperando che qualcuno la sentisse. E, alla fine, qualcuno la sentì. O meglio qualcosa.

« Per l'amor del cielo, perché strilli in quel modo? » la rimproverò una voce irritata.

Lisavet si voltò e vide spuntare dagli scaffali la silhouette sgranata di un uomo. La sua figura avanzava sciogliendosi nell'aria per poi ricomporsi in un'immagine deformata e trasparente, come inchiostro nell'acqua. Indossava una parrucca bianca incipriata, un frac viola e parlava tedesco con uno strano accento.

« S-sto cercando mio padre », balbettò Lisavet, troppo sconcertata per avere paura.

« Non vedi che non è qui, ragazzina? Ed è un bene. Dovresti considerarti fortunata. »

« Fortunata? »

« Quasi tutte le persone che incontrerai qui sono morte. Solo i morti vivono in questo posto dimenticato da Dio. »

« Ma io non sono morta. Eppure sono qui. »

L'uomo la squadro, come per verificare la sua affermazione. « È vero. Sei una guardiana del tempo? »

« Una cosa? »

« Una guardiana del tempo », ripeté, spazientito.

« N-no », disse Lisavet, poco convinta.

« Se non sei una guardiana, allora chi sei? »

« Mi chiamo Lisavet Levy. »

L'uomo non rispose. Stava ascoltando un suono lontano. « Sstt! » Si portò un dito alle labbra. « Lo senti? »

Lisavet si mise in ascolto. Un bisbiglio sommesso le sfiorò le orecchie. « Il tempo! È tornato! »

« Il tempo? È così che chiamate quell'entità demoniaca? Be', immagino che sia una spiegazione come un'altra. Il tempo è la bestia che, in un modo o nell'altro, ci rende tutti mortali. Si prende tutto, senza fare distinzioni di ricchezza o ceto. » L'uo-

mo piegò le labbra in un sorriso amaro e Lisavet intuì che doveva avere avuto molte ricchezze e un'eccellente posizione sociale, prima che il tempo gliele portasse via. «Se non stai attenta, prenderà anche te, prima che tu sia pronta.»

«E dove mi porterà?»

Era quello che desiderava, in fondo. Magari l'avrebbe portata via da quel posto. In America, come nella favola.

Ma l'uomo scosse la testa. «In un posto dove non vuoi andare. Credimi.»

Lisavet sgranò gli occhi, mentre l'immagine del nobiluomo svaniva nel nulla. I sussurri diventarono più forti, si trasformarono in echi indistinti che fischiavano come l'acqua gettata sulle braci ardenti. Lisavet scappò, anche se non sapeva da cosa. Si rifugiò in un angolino più buio degli altri, dove i libri erano particolarmente impolverati. Il canto non si sentiva più. Era rimasto solo il silenzio.

Poco tempo dopo, Lisavet si mise a cercare il fantasma. Invece di gridare, stavolta cominciò a sussurrare, percorrendo lentamente i corridoi. «Ehilà?» diceva piano, attenta a non risvegliare i sussurri.

Nessuna risposta. Si ricordò che l'uomo sembrava essere apparso dai libri sugli scaffali.

Mentre accarezzava con le dita un dorso polveroso, si levò un'altra voce: «Attenta a quello che fai».

Lisavet ritrasse la mano, allarmata. «Chi ha parlato?»

«Questa è la sezione dell'Inghilterra medievale. E tu sei decisamente troppo giovane.»

Alla sua sinistra, un'immagine slavata si mosse, mettendosi a fuoco. Minuscole chiazze di luce e colore si addensarono prendendo la forma di un uomo. Era più giovane del nobiluomo e indossava una tunica di tessuto grigio e grezzo.

«A dire il vero, faresti meglio a evitare tutta l'Europa medievale. Anche se un paio di cosette non sono male, in fondo. Le corti dei re, o...» I suoi occhi si mossero verso di lei. «Magari preferisci il Romanticismo. Ti piace la poesia?»

Lisavet borbottò qualcosa di incomprensibile.

« Capisco, mi sa che sei un po' troppo giovane per amare la poesia. Dimmi, t'interessa solo l'Inghilterra o sei disposta a considerare anche qualcos'altro? L'Italia, magari? Oh, le estati italiane. Il Rinascimento. Ti piacerebbe tantissimo. »

« Di cosa stai parlando? »

« Dei ricordi. »

« I ricordi? »

« Sì. I ricordi conservati nei libri. Di solito non m'importa da dove cominciate, voi altri guardiani del tempo, ma... » Si voltò verso di lei, distorcendo per un attimo la sua immagine fluida. « Sei così giovane. Mi piacerebbe davvero se ti trovassi di fronte a qualcosa di orribile proprio la prima volta. »

« Non sono una guardiana del tempo », puntualizzò Lisavet.

« Ah, no? Oh. Che delusione. E io che pensavo che avessero finalmente iniziato ad assumere le donne. È un vero peccato... ma immagino che non ci si possa far niente. » Non parve accorgersi che Lisavet era sempre più allarmata. « Allora che cosa ci fai qui? »

« Sono rimasta intrappolata. Mio padre mi ha lasciato qui e non trovo una via d'uscita. »

« Capisco », disse l'uomo con aria preoccupata, ma senza offrirle né una soluzione né il suo aiuto.

« Allora... c'è? » disse Lisavet.

« Che cosa? »

« Una via d'uscita. Una porta o un... »

« Oh. No. Temo di no. »

Lisavet sentì tutto il suo corpo sgonfiarsi. « Puoi dirmi almeno in che posto sono finita? »

« Questo non è un posto. È più che altro... un concetto. Ti trovi nello spazio tra il passato e il presente. Ovunque e da nessuna parte. Questo è il posto in cui il tempo finisce. Il posto in cui la coscienza migra quando il corpo muore. Esiste negli interstizi della trama delle cose tangibili, della sequenza degli istanti della vita. Qui, tutto ciò che è accaduto sulla Terra sopravvive sotto forma di ricordo. »

« Quindi tu sei un ricordo? » chiese Lisavet.

« Purtroppo sì. »

«E io sono... morta?» Non era sicura di voler sentire la risposta.

«Le persone si preoccupano troppo della morte. Come se fosse la fine.»

Lisavet lo fissava, incapace di muoversi o di rispondere.

Lui sospirò. «No, non sei morta.»

«Allora sto sognando?»

«Non stai nemmeno sognando. Ti assicuro che è tutto reale.»

«Però mi hai appena detto che sei solo un ricordo. Non puoi essere reale.»

«Perché no? I ricordi sono la cosa più reale che abbiamo, Lisavet.»

Lei arretrò. «Conosci il mio nome?»

«Sì, certo.» L'uomo accennò un sorriso. «L'ho trovato nei tuoi ricordi. Sai, quelli che secondo te non sono reali.»

Si morse il labbro, imbarazzata. «Tu come ti chiami?»

«Io? Oh, io non ho un nome. Non più, almeno. È stato rimosso», spiegò lui con un brivido.

«Rimosso?» ripeté Lisavet.

Lui rabbrivì di nuovo. «Sì, da un guardiano che non voleva che il mondo si ricordasse di me.»

«Non capisco», disse Lisavet.

L'uomo si voltò di nuovo verso i libri, con un'espressione malinconica sul suo viso d'inchiostro. «Questi libri contengono i ricordi di tutte le persone che sono vissute e che sono morte. Prima dei guardiani, vagavano liberi nella Biblioteca del tempo. Non come adesso che è tutto ordinato e pulito, archiviato nei libri.»

Lisavet pensò a suo padre. Alla favola che le raccontava per farla addormentare.

Vedendo la sua espressione confusa, il ricordo dell'uomo le fece un sorriso dolce e le porse una mano sfocata. «Se ti va, potrei mostrarti l'Italia. È davvero un bel posto, e so esattamente in quale ricordo portarti.»